

## PSEUDOLUS, UN DOPPIO GIOCO ONOMASTICO.

### ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL LESSICO DELL'INGANNO IN PLAUTO

*Pseudolus*, un nome che è di per sé un inganno. Il titolo di una delle più famose commedie plautine sembra fatto apposta per disorientare fin dall'inizio spettatori e lettori, proprio nel momento in cui rimanda palesemente alla caratteristica saliente del personaggio: infatti la trasparenza del nome, in cui non è possibile non ravvisare un rimando all'inganno (e Pseudolo è uno degli schiavi ingannatori per eccellenza), si intorbida quando si cerchi di definirne con sicurezza etimologia e formazione. È ovvia infatti in un nome proprio greco, come Greci sono tutti i personaggi della *palliata*, l'evidenza della radice *pseud-*, non tanto invece la formazione del termine, in cui si è ravvisato di volta in volta l'approssimativa traslitterazione di un greco  $\Psi\epsilon\upsilon\delta\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$ , forma non attestata e da cui ci si attenderebbe *Pseudulus*<sup>1</sup>, una forma ibrida con suffisso *-lo* di appartenenza<sup>2</sup>, un diminutivo<sup>3</sup>, la trasformazione di un originario *Pseudologos*<sup>4</sup>, l'apologia di un originario  $\Psi\epsilon\upsilon\delta\omicron\delta\omicron\upsilon\lambda\omicron\varsigma$ <sup>5</sup>, un *nomen agentis* in *-olus* (>*ulus*)<sup>6</sup>.

L'ultima ipotesi, seppur vecchia di quasi cinquant'anni, è forse quella che più risulta accattivante, anche perché coglie nel segno nella ragione che adduce a spiegare la difficoltà fonetica: il mancato passaggio di *ol* a *ul*. Infatti, accanto a fattori squisitamente linguistici (dissimilazione, arcaismo), chiama in causa un voluto gioco fonico con *dolus*, gioco cui Plauto indulge volentieri anche altrove negli antroponimi dei suoi personaggi. Il servo *callidus* sarebbe così doppiamente connotato attraverso un termine che scaltramente fonde insieme una radice greca e un nome latino.

Osservava Pascucci, rifiutando la decrittazione di Pseudolo quale “bugiardetto”, che un diminutivo sarebbe poco consono alle dimensioni ‘eroiche’ dello schiavo e che è comunque da escludere “la possibilità di trovare nell'azione del dramma anche il menomo appiglio in favore dell'interpre-

<sup>1</sup> Così K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, “Hermes” 27, 1902, 380 s.; M. Leumann, *Deminitiva auf -υλλιον und Personennamen mit Kennvokal υ im Griechischen*, “Glotta” 32, 1953, 217 s.

<sup>2</sup> “Ricco di inganni” e quindi “bugiardo”: così B. Zucchelli, *Studi sulle formazioni in -lo-non diminutive e sui loro rapporti con i diminutivi*, Parma 1970, 51, 59-60 e 191 n. 46.

<sup>3</sup> E. Paratore, *Il teatro di Plauto e di Terenzio*, II, Roma 1958, 8.

<sup>4</sup> Teresa Mantero, *Lo Pseudolus plautino e i frammenti dello  $\Psi\epsilon\upsilon\delta\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$  di Alessi*, “Maia” 18, 1966, 393 n. 2.

<sup>5</sup> G. Salanitro, *Noterella plautina. A proposito del nome Pseudolus*, “Sileno” 7, 1981, 137-139.

<sup>6</sup> G. Pascucci, *Il nome di Pseudolus*, “A&R” 6, 1961, 30-34, poi in *Scritti scelti*, I, Firenze 1983, 273-279 (da cui si cita).

tazione del nome di *Pseudolus* quale forma diminutiva<sup>7</sup>: rinvenire all'interno della commedia una conferma del titolo è invece possibile con la soluzione da lui proposta<sup>8</sup>. Qualcosa in questa sede si può aggiungere, valutando la cospicua presenza e il forte impatto del termine *dolus* – alluso, come crediamo, fin dal titolo – nell'arco del dramma in questione, in primo luogo, ma altresì nelle altre commedie.

Dei termini usati dal Sarsinate per indicare appunto “frode”, “inganno”<sup>9</sup> (in riferimento, il più delle volte, al *servus*, ma non in assoluto), *dolus* è sicuramente quello che registra il maggior numero di occorrenze: 57 casi del solo sostantivo, cui vanno aggiunti 5 avverbi o altre forme della stessa radice. È attestato nella maggioranza delle commedie, con esclusione di *Aulularia*, *Cistellaria*, *Curculio*, *Mercator*, *Stichus* (e *Vidularia*): gli si avvicina per frequenza solo *consilium*, di cui sono attestate complessivamente 99 occorrenze; tuttavia, escludendo quelle in cui il valore sembra semplicemente quello di “consiglio”, pare di poter scendere a poco meno di una cinquantina di casi.

È incerta l'etimologia di *dolus*, termine attestato fin dalle Leggi delle XII tavole, che gli antichi ricollegavano a *dolare*: cfr. Don. *ad Ter. Eun.* 515: *dolus a dolando dictus, id est a laedendo et imminuendo. Nam et δόλος di-*

<sup>7</sup> Pascucci, *art. cit.* 276 s.

<sup>8</sup> Al saggio del Pascucci rimandano, tra gli altri anche A. Traina, *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1999, 60 s.; Gianna Petrone, *Nomen / omen. Poetica e funzione dei nomi (Plauto, Seneca, Petronio)*, “MD” 21-22, 1988, 48 n. 19 (da cui si cita: l'articolo è ora ripubblicato, per la sezione plautina, in *Quando le muse parlavano latino. Studi su Plauto*, Bologna 2009, 13-41), che tuttavia sembra privilegiare il solo richiamo alla matrice greca (cfr. p. 37) e non si sofferma ulteriormente su *Pseudolus*: il suo lavoro è comunque imprescindibile punto di partenza per l'indagine onomastica nel testo plautino. Va nel senso sopra dichiarato l'affermazione secondo cui il nome proprio “può assommare e concentrare in sé una rete di significati metaforici e simbolici, di connotazioni sociali, di allusioni letterarie ma soprattutto di riferimenti inerenti al testo stesso nel quale si colloca”: nel nostro caso si tratterebbe di veri e propri rimandi lessicali al testo. Bibliografia relativa alla valenza del nome proprio nella letteratura antica nell'articolo della Petrone, fra cui il ben noto K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, “Hermes” 37, 1902, 173-211; 353-390; 608-626. Aggiungi il vecchio E. S. McCartney, *Puns and Plays on Proper Names*, “CJ” 14, 1918-19, 343 ss. e vd. oggi AA.VV., *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, ed. by Joan Booth and R. Maltby, Swansea 2006 (non sono compresi saggi su Plauto. Osservazioni generiche sulle analogie fra Plauto e Marziale nel “word-play on personal names” a p. 140 del saggio di D. Vallat). La sobrietà terenziana nell'uso dei nomi propri ha ovviamente stimolato meno le indagini al riguardo: si veda comunque il vecchio J. C. Austin, *The Significant Name in Terence*, Urbana 1922 (= 1978), p. 122, il riscontro dello scarso rilievo dato al “word-play” in Terenzio rispetto a Plauto).

<sup>9</sup> Si veda in proposito lo studio di Blanche Brotherton, *The Vocabulary of Intrigue in Roman Comedy*, New York and London 1926 (= 1978); Gianna Petrone, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo 1983 (= 1991).

*citur Graece laesio*<sup>10</sup>. Al di là di questa e altre ipotesi<sup>11</sup> che, ancora una volta sulla scorta di testimonianze tardoantiche (Paul. Fest. 60, 29 L. *doli vocabulum nunc tantum in malis utimur, apud antiquos autem etiam in bonis rebus utebatur. Unde adhuc dicimus sine dolo malo, nimirum quia solebat dici et bonus*) e sulla persistenza nel linguaggio giuridico dell'espressione *dolus malus*, hanno indotto a postulare una originaria *vox media*, il termine si configura piuttosto come prestito dal greco δόλος, per il quale è attestato un unico significato di “inganno”, “trappola”, essendo forse *dolus malus* espressione pleonastica ipercharacterizzante<sup>12</sup>.

In Plauto di *dolus* è da evidenziare non solo la frequenza, ma anche il rilievo che il termine il più delle volte assume grazie a un'astuta (è veramente il caso di dirlo) aggettivazione o a una sapiente collocazione, che sfrutta appieno le ben note strategie foniche e retoriche di cui Plauto è maestro. L'aggettivo cui *dolus* si accompagna meglio e di più è *doctus*, in una *iunctura* (spesso al plurale, *docti doli*) che ricorre sei volte, in *Bacch.*1095, *Mil.* 147 e 248, *Persa* 480, *Pseud.* 485 (verso incerto) e 527: dello *Pseudolus* vanno aggiunti due casi in cui l'accostamento è con l'avverbio (941 *doli docte*, 1205 *docte doctum*). È chiaro il ‘surplus’ di significazione che *dolus* riceve in questo nesso, sia per l'allitterazione corposa, sia per l'effetto, vorremmo dire antifrastico, che si genera nel momento in cui *doctus*, un termine che dovrebbe richiamare in primitiva istanza positive doti di cultura e istruzione, qualifica una sapienza giocata sull'inganno. Non a caso si tratta di nesso limitato alla commedia di Plauto.

In forma diretta o variata, esso compare dunque più volte nello *Pseudolus*<sup>13</sup>. In *Pseud.* 527, a fine verso e associato a *sycphantia*<sup>14</sup>, dice la sfrontata boria di Pseudolo, che mette in guardia Simone dalle proprie macchinazioni (ia<sup>6</sup>):

*per sycphantiam atque per doctos dolos  
tibicinam illam tuos quam gnatus deperit  
ea circumducam lepide lenonem*

Al v. 941 è Simia, l'aiutante di Pseudolo, che rassicura l'amico (an<sup>8</sup>):

*teneo, omnia in pectore condita sunt, meditati sunt mihi doli docte,*

mentre al v. 1205 Ballione commenta l'inganno di Pseudolo, quando ancora se ne crede esente (tr<sup>7</sup>):

*edepol hominem verberonem Pseudolum, ut docte dolum*

<sup>10</sup> Cfr. anche R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.

<sup>11</sup> Cfr. panoramica in Walde-Hofmann I 366; Brotherton, *The Vocabulary...* 14 n. 23.

<sup>12</sup> Ernout-Meillet s.v. *dolus* 182; Walde-Hofmann I 367.

<sup>13</sup> Quattro se si considera il v. 485, che Ritschl espunge e Lindsay accetta.

<sup>14</sup> Sulla frequenza in Plauto di “Doppelbezeichnungen für schlaue Lügen und listige Gewandtheit” insiste, con abbondanza di esempi, A.O.F. Lorenz, in *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus*, IV: *Pseudolus*, Berlin 1876 (= 1981), 44 n. 40.

*commentust!*

sfruttando il gioco verbale e quasi creando un'icastica opposizione semantica non solo fra *docte* e *dolum*, ma altresì fra *Pseud(dolum)* e *docte*.

Al di fuori dello *Pseudolus*, si veda come Nicobulo, alla fine delle *Bacchides*, lamenta il raggio subito da parte di Crisalo (vv. 1095 s.: an<sup>59</sup>)

*Chrysalus med hodie laceravit, Chrysalus me miserum spoliavit:*

*is me scelus auro usque attondit dolis doctis indoctum ut lubitumst*

con parole che associano alla *iunctura* allitterante il gioco etimologico e oppongono direttamente nel verso il padrone beffato e la truffa dello schiavo (il tema della stoltezza di cui solo ora il vecchio si avvede è dominante in tutto l'intervento di Nicobulo ai vv. 1087-1103).

Oppure si veda il piano che, nel *Miles*, Palestrione predispone nei confronti di Sceledro, espressivamente rappresentato con doppia *iunctura* allitterante e omeoptotica, ripartita dall'incisione (v. 147: ia<sup>6</sup>):

*ei nos facetis fabricis et doctis dolis*<sup>15</sup>.

Ancora in bocca a uno schiavo, Tossilo, e rafforzata dalla triplice allitterazione dopo l'incisione, l'espressione ricorre in *Persa* 480 (tr<sup>7</sup>):

*hunc hominem ego hodie in transennam doctis deducam dolis.*

Alla metafora dell'inganno come "tessitura" rimanda un'altra *iunctura* unicamente plautina, *consuti doli*: "la tessitura... si presta ad esprimere non soltanto il groviglio e le situazioni intricate dell'intreccio, ma... simboleggia anche l'attività della mente che crea il proprio pensiero come un filo, intrecciandolo e componendolo come un tessuto/testo"<sup>16</sup>. A fine verso e in contesto allitterante, essa esprime tutto il timore del vecchio Simone di essere raggirato dallo schiavo e dal lenone: *Pseud.* 539-541 (ia<sup>6</sup>)

*quid si hisce inter se consenserunt, Callipho*

*aut de compecto faciunt consutis dolis*

*qui me †argento circumvortant? †*

L'altra occorrenza è dell'*Amphitruo*: così Anfitrione aggredisce il povero Sosia, accusandolo di frodi che non ha commesso (v. 366 s.: tr<sup>7</sup>):

*ne tu istic hodie malo tuo compositis mendaciis*

*advenisti, audaciai columen, consutis dolis.*

L'apostrofe al v. 367 è rafforzata dalla doppia allitterazione (*advenisti audaciai, columen consutis*) ripartita dall'incisione e dall'omeoptoto finale, a

<sup>15</sup> E aggiungi la ripresa nelle parole di Periplecomeno al v. 248 *nimis doctum dolum!*

<sup>16</sup> Daniela Palmieri, *Consuti doli. La tessitura dell'intrigo in Plauto*, "Pan" 22, 2004, 160 e il rimando a F. Rigotti, *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere, pensare*, Bologna 2002. La metafora è già in Omero (es. *Il.* 6.187; 18.367; *Od.* 3.118 ecc.). Espressioni simili anche in *Capt.* 692 e *Ter. Phorm.* 491. Cfr. il commento di R. Oniga in T. M. Plauto, *Anfitrione*, con introd. di M. Bettini, Venezia 1991, 204.

ripresa di quello del verso precedente: essa provoca l'impaurita ma sapida risposta dello schiavo (v. 368):

*immo equidem tunicis consutis huc advenio, non dolis.*

Relativamente banale è il nesso *multi doli*, riscattato tuttavia dalla metafora dell'incudine, su cui Pseudolo è pronto a forgiare i suoi tranelli (*Pseud.* 614: *nam haec mihi incus est: procudam ego hodie hinc multos dolos*).

Meno pregnante parrebbe anche l'accostamento di *dolus* con *callidus*, se non fosse il contesto ad esaltarli in un verso (*Bacch.* 643: *cr<sup>c</sup> + cr<sup>c</sup>*)

*callidum senem callidis dolis*

*compuli et perpuli mihi omnia ut crederet*

in cui il doppio cretico scandisce l'esultanza di Crisalo trionfante su Nicobulo tramite isocolia e poliptoto.

*Dolus*, inoltre, è quasi sempre presente in quei (non pochi) casi di accumulazione sinonimica con cui lo schiavo celebra la sua intelligenza e la sua vittoria. Anche qui è lo *Pseudolus* a far la parte del leone, con sette esempi. Eclatante è *Pseud.* 705a: la sfrenata esultanza con cui lo schiavo si appresta a comunicare a Calidoro il buon esito della beffa ordita nei confronti di Arpace poggia su un lessico che le ripetute esclamazioni, l'anafora, le allitterazioni, l'insistenza sul numero tre rendono parodia di quello tragico (v. 702 ss., tr<sup>7</sup>)<sup>17</sup>:

*io!*

*io te, te, turanne, te, te ego, qui imperitas Pseudolo,*

*quaero quoi ter trina triplicia, tribus modis tria gaudia,*

*artibus tribus tris demeritas dem laetitas, de tribus*

*fraude partas, per malitiam, per dolum et fallaciam. 705a*

Uno dei più notevoli esempi di accumulo è senza dubbio nel complesso *canticum* di *Pseud.* 574 ss.<sup>18</sup>. Lo schiavo si identifica con il condottiero vittorioso sui nemici<sup>19</sup>: il *facinus magnum* (v. 576) è stato ottenuto grazie a un imponente schieramento di *copiae* (v. 579), che paradossalmente constano di *doli*, *perfidiae*, *industria*, *malitia*, *fraus*. Nei v. 580 e 581-582, rispettivamente an<sup>8</sup> e ba<sup>8</sup>, si ripartiscono perfettamente, nei due *cola* a struttura quasi chiastica, la menzione degli inganni e delle trappole (A) e, per contraltare, il ricordo delle battaglie e delle epiche virtù (B), il che enfatizza l'equazione *virtus = dolus*<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. R.M. Danese, *Plaut. Pseud. 702-705a: la 'costruzione stilistica' di un eroe perfetto*, "MD" 14, 1985, 101-112.

<sup>18</sup> Su cui vd. C. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica*, Urbino 1995, 336 ss.

<sup>19</sup> Sul trionfo dello schiavo plautino d'obbligo il rimando a Ed. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it., Firenze 1960, 224 ss.

<sup>20</sup> La menzione della *virtus* degli antenati è paradossale in bocca a uno schiavo, che ovviamente non può avere un'ascendenza illustre (ma la vantano Sceledro in *Mil.* 373 ss. e Pinacio

*duplicis triplicis dolos perfidias / ut ubiquomque hostibus congregiar*  
 A B  
*maiorum meum fretus virtute dicam / mea industria et malitia fraudulententa*  
 B A

Il successivo v. 583 (ancora an<sup>8</sup>) isola nel primo colon, grazie all'anafora e all'isocolia, l'esultanza per l'impresa facilmente riuscita; nel secondo associa, ancora tramite anafora, isocolia e omeoteleuto, i vinti (*perduellis*) e i vincitori (*perfidiae*):

*facile ut vincam, facile ut spoliem / meos perduellis meis perfidiis*

Ma in tutto lo *Pseudolus*, dicevamo, alle imprese dello schiavo si fa riferimento con serie sinonimiche che ne amplificano la grandezza:

vv. 485<sup>21</sup> e 527 *per sycophantiam atque per doctos dolos*

v. 672 *hic doli, hic fallaciae omnes, hic sunt sycophantiae*<sup>22</sup>

v. 927 *dolis atque mendaciis*

v. 932 *dolis atque mendaciis*

così che è veramente giustificata l'affermazione di Simone alla fine, quando tutto è compiuto (v. 1244: tr<sup>7</sup>):

*superavit dolum Troianum atque Ulixem Pseudolus*

in un verso che identifica, accostandoli alla fine, l'eroe omerico e l'eroe plautino, mentre l'incisione mediana ripartisce i due *cola* così da dare risalto in entrambi al sema del *dolus*.

Al di fuori dello *Pseudolus*, uno splendido esempio di 'sequenza a scoppio' è quella di *Asin.* 545 ss., in cui Libano celebra, insieme a Leonida, le sue astuzie (ia<sup>7</sup>)<sup>23</sup>:

*perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas,  
 quom nostris sycophantiis, dolis astutiisque,  
 scapularum confidentia, virtute ulnorum freti,  
 qui advorsum stimulos, lamminas crucesque compedesque,  
 nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, boias  
 inductoresque acerrumos gnarosque nostri tergi,           550  
 qui saepe ante in nostras scaplas cicatrices indiderunt,  
 eae nunc legiones, copiae exercitusque eorum*

in *Stich.* 303). Il metro bacchiaco, il nesso *virtute fretus*, l'arcaico gen. pl. *meum* sottolineano parodisticamente il *pathos* comico del brano (cfr. Lorenz, *Pseudolus*... 150).

<sup>21</sup> Il verso è da taluni espunto sulla scia del Ritschl, appunto come errata duplicazione del v. 527.

<sup>22</sup> "Pseudolo si serve dunque di un tricolon di parole semanticamente omologhe per esaltare gli elementi della sua arte di impostore, preannunciando in parte il tricolon del v. 705a *per malitiam, per dolum et fallaciam*" (Danese, *art. cit.* 109).

<sup>23</sup> In modo atipico la riuscita dell'inganno viene solo raccontata, non rappresentata in scena: cfr. R.M. Danese, *I meccanismi scenici dell'Asinaria*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates II, Asinaria*, Urbino 1999, 49 ss.

*vi pugnando, periuriis nostris fugae potiti.*

Il passo è controverso, soprattutto per una presunta lacuna dopo il v. 552 e per le incertezze dei codici, cui fanno riscontro incertezze esegetiche<sup>24</sup>. Si tratta di un vero e proprio “trionfo dello schiavo”, che si assimila al condottiero romano (cfr. vv. 554 ss.): esso si gioca sull’effetto amplificante garantito dall’enumerazione degli strumenti di tortura cui gli schiavi sono sfuggiti (vv. 548-550), dal cumulo sinonimico che richiama le astuzie dei servi nei vari aspetti (v. 546 *quom nostris sycophantiis, dolis astutiisque*). A questi tre lessemi in sequenza vanno aggiunte la *perfidia* del v. 545 e i *periuria* del v. 555, che aprono e concludono l’intervento di Libano.

Non il trionfo, ma la disperazione dello schiavo viene definita da simile strategia enumerativa in *Capt.* 520 ss. (ia<sup>8</sup>):

*nec subdolis mendaciis mihi usquam mantellum est meis  
nec sycophantiis nec fucis ullum mantellum obviam est  
neque deprecatio perfidiis meis nec malefactis fuga est  
nec confidentiae usquam hospitium est nec devorticulum dolis.*

I *Captivi*, è noto, sono una commedia anomala, di statuto eroico-tragico<sup>25</sup>, in cui l’inganno si realizza “secondo modalità che mettono in forte rilievo il tratto della generosità dell’ingannatore”, così che si assiste a una specie di “svuotamento e rovesciamento di segno dell’inganno che ne sbiadisce l’aspetto trasgressivo”<sup>26</sup>. Le parole di Tindaro, sopra riportate, scorrono dunque su un doppio binario: da un lato esprimono il sincero turbamento dello schiavo che vede perduto il fine nobile della sua astuzia (lo scambio di ruoli, che ha permesso la fuga di Filocrate), dall’altro, attraverso il recupero delle espressioni usuali in bocca agli schiavi ribaldi, sortiscono un effetto di ‘normalizzazione’ che impedisce lo sbocco, seppur momentaneo, in tragedia<sup>27</sup>. La serie si apre con *mendacium*, la bugia che costituisce il primo filo della trama, prosegue attraverso termini usuali (*sycophantiae*) e meno noti (*fucus*), rimanda ora all’atto concreto (*malefactum*), ora all’atteggiamento dell’animo che lo provoca (*perfidiae, confidentiae*), si conclude con *doli*, termine emblematico e onnicomprensivo. Al solito vi è sottesa una robusta trama fonica: dall’allitterazione apofonica *Mendaciis Mantellum*, a quella colonnare

<sup>24</sup> Rimando a F. Bertini, *Plautus. Asinaria*, I, Genova 1968; R. M. Danese, *T. Maccius Plautus. Asinaria*, Sarsinae et Urbini 2004.

<sup>25</sup> Così la definizione di Paduano, *Plauto. I prigionieri*, Milano 2000<sup>2</sup>, 75 s. È noto l’apprezzamento particolare del Lessing, cui hanno fatto seguito nel tempo valutazioni non sempre positive, soprattutto sulle qualità drammatiche: si veda in particolare J. Blänsdorf, *La struttura drammatica ed il contenuto filosofico dei Captivi*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates V, Captivi*, Urbino 2002, 59 ss.

<sup>26</sup> Renata Raccanelli, *Il dono di Tindaro*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates V*, 30 ss.

<sup>27</sup> Ancora Paduano, *op. cit.* 76

*Subdolis Sycophantiis*, ai vari omeoteleuti, alle para-allitterazioni *dePrecatio PerFidiis conFidentia*, fino all'allitterazione in clausola di sapore quasi epigrammatico *Devorticulum Dolis*<sup>28</sup>.

Tirando le somme, possiamo dire che *dolus* ha, in tutto Plauto, uno spazio particolare, non solo per numero di esempi, ma anche per rilievo contestuale.

Sicuramente, inoltre, è il termine relativo all'inganno che più ritorna nello *Pseudolus*, e con un numero di attestazioni (13, senza contare i derivati aggettivali e avverbiali) maggiore che in qualsiasi altra commedia (segue il *Miles*, con 10 occorrenze): possiamo dedurre anche da ciò confermata l'ipotesi da cui abbiamo preso le mosse. A un tempo, il nome proprio *Pseudolus*, che *dolus* ricopre ed enfatizza, è nome di schiavo fortemente ricorrente all'interno della commedia che lo vede protagonista, con 42 occorrenze (ne conto 36 per *Chrysalus*, 34 per *Epidicus*, 25 per *Palaestrio*, 20 per *Tranio*, 17 per *Tyndarus*). Ricordando il gusto che Plauto sembra spesso provare nel chiosare il nome proprio, mettendolo in rilievo e spiegandolo, sempre a fini comici<sup>29</sup>, viene spontaneo chiedersi se fra le tante occorrenze di *Pseudolus* non si osservi qualche esempio di tal genere. Il nome è otto volte accostato a lessemi che rimandano all'astuzia del servo e alla sua capacità di perpetrare inganni<sup>30</sup>, due delle quali a *dolus*. Se non si riscontrano veri e propri bisticci che "equivalgono ad una definizione e pongono un'identità... in un contesto dove gli elementi semantici compresi nel nome vengono richiamati e per così dire spiegati"<sup>31</sup>, come avviene altre volte, vi è pur tuttavia nel v.1205 (tr<sup>7</sup>)

*edepol hominem verberonem | Pseudolum, ut docte dolum*

un 'incontro ravvicinato' – fra il nome proprio, all'inizio, e il termine dell'inganno, alla fine del 2° colon – che, scandito dall'allitterazione, doveva rendere ben percepibile l'assonanza e quindi la para-etimologia<sup>32</sup>. Ancora: in

<sup>28</sup> Meno significativi *Asin.* 312 *audacia... et dolis* e *Epid.* 375 *dolis astutiisque*. Si ricordino anche *Mil.* 192 *domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias* e 783 *quoi facietiarum cor pectusque sit plenum et doli*, con riferimento alle astuzie femminili.

<sup>29</sup> Ancora Petrone, *Nomen/omen...* 43. È una tendenza che riguarda soprattutto i parassiti plautini, che chiariscono, nei monologhi di entrata, il valore del loro nome (Gelasimo, *Stich.* 174 ss.; Penicolo *Men.* 77 ss.; Ergasilo *Capt.* 69 ss.; Saturione *Persa* 59 ss.), ma coinvolge anche altri personaggi (es. lo schiavo Epidico, Arpace nello *Pseudolus* ecc.).

<sup>30</sup> V. 552 *ludus*, 1055, 1193 e 1195 *fallaciae*, 1205 e 1244 *dolus*, 1239 e 1245 *insidiae* (ma sono insidie che Simone crede di poter tramare contro lo schiavo).

<sup>31</sup> Petrone, *Nomen/omen...* 50.

<sup>32</sup> Un accenno al "Wortspiel" fra *dolus* e *Pseudolus* in questo verso in Lorenz, *Pseudolus...* 223; Ch. J. Mendelsohn, *Studies in the Word-play in Plautus*, Philadelphia 1907, 43 s.; Traina, *Forma e suono...* 41. Al v. 1244 (parla Simone) *superavit dolum Troianum | atque Ulixem Pseudolus* il confronto con Ulisse è istituito in forma più evidente di quanto non avvenga nell'analogica affermazione di Crisalo in *Bacch.* 940 (cfr. n. 38).



*Pseud.* 922 ss. Simia, il sicofante cui Pseudolo ha chiesto aiuto per portare a termine il suo piano, rassicura lo schiavo sulla buona riuscita del tutto, certo di superare Pseudolo stesso, che pure nell'arte dell'inganno è maestro. Nei vv. 932 s. (cr<sup>4</sup>)

*te quoque etiam dolis atque mendaciis  
qui magister mihi es antidibo ut scias*

l'espressione *dolis atque mendaciis* (che riprende quella di poco precedente, v. 927) può forse intendersi, quasi per una forma di ἀπὸ κοινοῦ, non solo riferita ad *antidibo*, ma anche a *magister* (cha pure normalmente presenta il genitivo della cosa in cui si eccelle)<sup>33</sup>: non siamo di fronte, allora, quasi a una forma di esegesi, che distingue e precisa proprio le caratteristiche del personaggio argutamente sommate nel nome proprio (*mendaciis*→*pseud*; *dolis*→*dolus*)?<sup>34</sup>

In appendice, alcune considerazioni ulteriori sul lessico dell'inganno in Plauto<sup>35</sup>. Al secondo posto, per frequenza, sembra (le cautele sono d'obbligo per quanto si diceva prima) figurare *consilium*. Plauto ne fa un uso meno estroso e sfrenato, anche se non mancano esempi marcati. Alcuni si possono citare dal *Miles gloriosus*, la commedia che pare contarne il maggior numero<sup>36</sup>. Si veda *Mil.* 196 ss. (tr<sup>7</sup>):

*paullisper tace  
dum ego mihi consilia in animum convoco et dum consulo  
quid agam, quem dolum doloso contra conservo parem  
qui illam hic vidit osculantem, id visum ut ne visum siet.*

<sup>33</sup> Si vedano p. es. le traduzioni di Ernout: "Il n'est pas jusqu'à toi, mon maître en la matière, que je ne me charge de surpasser en ruses et mensonges, sache-le" e di Paratore: "In fatto di raggiri e di brighe darò lo sgambetto anche a te, che ne sei maestro, tanto perché tu lo sappia".

<sup>34</sup> Il v. 933, assente nei Palatini, ma tramandato da A, è sospetto a Zwierlein, *Zur Kritik und Exegese des Plautus. III. Pseudolus*, Stuttgart 1991, 181 s.: sarebbe qui all'opera un "Be-arbeiter" che agisce recuperando la clausola del v. 927 e facendo – a detta di Zwierlein – uso improprio del termine *magister*, che mal si adatterebbe a qualificare lo schiavo ("*magister* ist der Paedagoge... der Kuchenmeister... der Traumdeuter... auch die kundige Frau... jedoch nicht der pffiffige Slave, der einem anderem in die Intrige hiweis"). Eppure egli stesso è costretto a riconoscere l'appellativo per lo schiavo in *Epid.* 591 s., un passo che tuttavia ritiene anch'esso corrotto. L'acribia dello studioso sembra in questo caso eccessiva (e vd., in generale, le riserve al metodo, fra cui recentemente quelle di G. Guastella, *I monologhi di ingresso dei parassiti. Plauto e i modelli*, in AA.VV., *Due seminari plautini. La tradizione del testo. I modelli*, Urbino 2002, 167 ss.)

<sup>35</sup> Si considerano qui, ovviamente, solo alcuni lessemi, per cui è rilevabile una significativa marcatura stilistica. Altri compaiono indirettamente nei passi sopra citati: per un panorama esaustivo su questi termini si rimanda al volume della Brotherton e al già citato commento di Lorenz allo *Pseudolus*, p. 48 ss.

<sup>36</sup> Conto almeno 12 casi di *consilium* in cui è chiaro il valore di "piano".

Palestrione chiede a Periplecomeno un po' di silenzio, che gli permetta di radunare i suoi pensieri e preparare una trappola, in modo da far credere a Sceledro di non aver visto ciò che ha visto<sup>37</sup>. Il valore di *consilium*, qui metaforicamente assunto dal linguaggio politico/forense, sfuma verso quello di 'piano ingannevole', come risulta anche dall'accostamento con il successivo *dolus*<sup>38</sup>. *Consilium* ottiene risalto dalla figura etimologica e dall'allitterazione trimembre (che si ripercuote nel verso seguente in *contra conservo*), *dolus* anch'esso dalla figura etimologica dinanzi a incisione. E infatti va in questa direzione la richiesta, di poco successiva, di Periplecomeno a Palestrione (vv. 226 s.: tr<sup>7</sup>):

*reperi, comminiscere, cedo calidum consilium cito  
quae hic sunt visa ut visa ne sint, facta infecta ne sient.*

Il piano dovrà essere sfornato caldo caldo<sup>39</sup>: si noti l'allitterazione pentamembre, che investe quasi tutti i termini del verso. Del resto sia altri aggettivi che si uniscono a *consilium*, sia il contesto giocano spesso sulla ricorrenza del fonema -c- (*catum, Epid. 258; consultum, Mil. 602*<sup>40</sup>; *certum, Pseud. 397*).

L'uso più moderato del termine è confermato dal fatto che esso non ricorre in sfrenate forme di accumulo sinonimico, come *dolus*, ma si accosta a lessemi dello stesso campo semantico in una tipologia 'a distanza'. Come in *Mil. 232 ss.*, passo che segue di poco quello appena analizzato:

*tace  
dum in regionem astutiarum mearum te induco, ut scias  
iuxta mecum mea consilia*

o *Mil. 478 s.* (tr<sup>7</sup>: siamo di fronte ad un'ironica presa di distanza di Palestrione da Sceledro):

*ego abeo a te, nequid tecum consili commisceam  
atque apud hunc ero vicinum; tuae mihi turbae non placent*

*Poen. 193 ss.* (ia<sup>6</sup>):

*hoc primum agamus quod consilium cepimus:  
abeamus intro, ut Collybiscum vilicum  
hanc perdoceamus ut ferat fallaciam*

<sup>37</sup> Sul tema del vedere/non vedere nel *Miles gloriosus* vd. G. Guastella, "Non vidi eam... etsi vidi", "Dioniso" n.s. 2, 2003, 44-59.

<sup>38</sup> Del resto, come Pseudolo è paragonato ad Ulisse per i suoi *doli*, così si vanta Crisalo in *Bacch. 940: ego sum Ulixes, quouiis consilio haec gerunt.*

<sup>39</sup> *Calidum conducibile consilium* anche in *Epid. 256* (ove *calidum* è correzione di Dousa sull'ametrico *callidum*, evidente banalizzazione): cfr. inoltre l'uso dell'aggettivo *calidus* in *Epid. 142, 284, Most. 665* (e vd. G. E. Duckworth, *T. Macci Plauti Epidicus*, ed. with Critical Apparatus and Commentary, Princeton 1940, 190, 256).

<sup>40</sup> Dove *consultum* è però correzione del Bothe.

*Poen.* 1099 (ia<sup>6</sup>):

*nunc hoc consilium capio et hanc fabricam paro.*

Proprio queste serie sinonimiche, a contatto o a distanza, ci offrono una panoramica dei lessemi che più volentieri si ripetono nella *palliata* di Plauto in relazione all'inganno, nonché rendono conto della forte contestualizzazione. Ad esempio *astutia*, quando non si associa a sinonimi<sup>41</sup>, ora è in posizione di rilievo a fine di verso, nel secondo colon di un ia<sup>8</sup> dominato dall'allitterazione (*Capt.* 539):

*occisa est haec res, nisi reperio atrocem mi aliquam astutiam*

in unione con un aggettivo che dice tutta la disperazione di Tindaro, il quale teme fallito il suo nobile scopo<sup>42</sup>; ora si unisce al verbo *instituo* con effetto di gioco paronomastico: *Epid.* 363 *nunc ego hanc astutiam institui*<sup>43</sup>; *Mil.* 237 *hanc instituum astutiam.*

*Fallacia*, di cui si registrano 28 occorrenze, è volentieri accostato ad aggettivi con figura etimologica (*Asin.* 266 *falsae fallaciae*; *Capt.* 671 *falsidicis fallaciis*) o a lessemi allitteranti (*Asin.* 250 *ingere fallaciam*<sup>44</sup>, 252 *fingeres fallaciam*; *Cist.* 540 *fabricas... fallacias*; *Mil.* 875 *fabricam fallaciasque*<sup>45</sup>; *Poen.* 195 *ferat fallaciam*, 577 *fabre ad fallaciam*; *Pseud.* 765 *ferat fallaciam*<sup>46</sup>; *Truc.* 892 *confectum fallacii*<sup>47</sup>).

Lo stesso vale per *fabrica*<sup>48</sup>: *Cist.* 540 *quot... fabricas quot fallacias*; *Epid.* 690 *fabricam facit*; *Mil.* 147 *facetis fabricis*, 875 *fabricam fallaciasque* e per *machina*, che conta cinque occorrenze, quattro delle quali in allitterazione a contatto<sup>49</sup>:

<sup>41</sup> Come in *Asin.* 545 ss., già visto. In *Epid.* 375 con *dolis*, in *Capt.* 678 s. con *fallaciis*, in *Mil.* 233 con *consilia*. L'accostamento con *dolus* è anche in *Sall. Cat.* 26.2 *neque illi tamen ad cavendum dolus atque astutiae deerant*. Qui tuttavia il valore di *dolus* e *astutia* è globalmente positivo e si riferisce alla capacità di Cicerone di difendersi dalle trame di Catilina con abilità e astuzia (cfr. le edizioni a cura di E. Malcovati, Torino 1971, 93 e di I. Mariotti, Bologna 2007, 413).

<sup>42</sup> Il passo segue di poco quello commentato prima, a p. 49 s.

<sup>43</sup> Il testo fu corretto dal Pylades in *astutiam hanc* per evitare una scansione *institūi*. Ma sulla presenza in Plauto della desinenza *ūi* cfr. C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, 183.

<sup>44</sup> Sul locus *Jacobsohnianus* (11° elemento di tr<sup>7</sup> realizzato da sillaba breve uscente in vocale) e sulle problematiche connesse cfr. Questa, *La metrica di Plauto...* 283 ss.

<sup>45</sup> Lorenz, *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus*, III: *Miles gloriosus*, Berlin 1886<sup>2</sup> (= 1981), 65, vede nel passo un'endiadi.

<sup>46</sup> Per l'espressione *fallaciam ferre* cfr. Lorenz, introd. allo *Pseudolus...* 48 n. 41.

<sup>47</sup> Passo dubbio. Dei cumuli sinonimici di *Pseud.* 672 e 705a si è già detto.

<sup>48</sup> Un termine attestato volentieri nel linguaggio comico, con il senso di "costruzione ingannevole", soprattutto in Plauto, che lo utilizza 7 volte (e tre volte la forma verbale, che compare anche in *Afran.* 169 R.<sup>3</sup>). Dopo di lui *Ter. Haut.* 545; in seguito solo *Amm. Marc.* 14.9.4 e 18.4.2; *Ennod. Epist.* 1.9.2, p. 18.17 Hartel; *opusc.* 2.35, p. 298 Hartel.

*Bacch.* 232     *machinabor machinam*  
*Mil.* 138       *magnas machinas*  
           813       *moveo machinas*  
*Persa* 785     *machinas molitust*<sup>50</sup>.

La panoramica, certo, potrebbe continuare, ma non aggiungerebbe molto a quanto già emerso da queste note, che una volta di più rimarcano la passione – è il caso di dirlo – del poeta per il suo eroe, una passione che si legge (vorremmo dire ‘si sente’) nei modi con cui vengono esaltati quei termini che qualificano le arti per eccellenza del personaggio, la furbizia e il raggiro. Arti che mancheranno agli schiavi terenziani<sup>51</sup> e che sono invece ‘condensate’, anche attraverso il nome, nella figura che meglio le esprime, quello *Pseudolus* che Plauto, già vecchio, considerava una delle sue creature più felici<sup>52</sup>.

Università di Parma

ALESSANDRA MINARINI

<sup>49</sup> Nel quinto caso, *Pseud.* 550 *at nunc disturba quas statuisti machinas*, Pseudolo invita Callifone a rimandare i programmi fatti per dargli aiuto. *Machina* è quasi iperbolico, enfaticizzato dallo schiavo che ragiona in termini di inganni e di brighe (si veda il contesto dei versi precedenti e seguenti): qui la *machina* di Callifone è semplicemente l'intento di andare in campagna (v. 549).

<sup>50</sup> Cfr. *Caecil.* 207 R.<sup>3</sup> *quem dolum... aut machinam commoliar. Machinam machinari* sembra essere del solo Plauto. Su *machina* comica e *machina* / μηχανή tragica si veda Petrone, *Teatro antico e inganno...* 94 s.

<sup>51</sup> La ‘debolezza’ del lessico dell’inganno in Terenzio è evidenziata da Traina, *Forma e suono...* 98.

<sup>52</sup> Cic. *Cato* 50.